

Nient'altro che ringraziare

Il missionario sa apprezzare l'incontro in semplicità con tutti

Intervista a **padre Marco Busni**, superiore del Dawro Konta
a cura di **Saverio Orselli**, collaboratore dell'Animazione missionaria

Intervistare padre Marco Busni, missionario in Dawro Konta, non è la cosa più facile che possa capitare. Sembra avere una sorta di allergia da registratore. Solo dopo averlo spento gli sono venuti in mente alcuni aneddoti particolarmente importanti, che raccontano la sua passione per l'Etiopia in cui ha scelto di vivere. Per parlare, cerchiamo nel convento di Imola una saletta silenziosa, lontana dal trambusto della pulizia del Mercatino del Campo di lavoro giunto ancora una volta alle giornate conclusive. Ci conosciamo da una vita, ma gli chiedo ugualmente di presentarsi, come fossi un estraneo.

Sono nato a Cesena nel 1952 e sono stato ordinato sacerdote nel 1980 a Bologna. Da sette anni vivo missionario in Dawro Konta. Sebbene partito da pochi anni, la mia vocazione missionaria nasce da lontano. Avevo già tante volte pensato di partire, ma l'intensa attività nella grande parrocchia di Faenza, dove sono rimasto diciotto anni come vice parroco, mi aveva frenato: in fondo già questa poteva essere considerata una terra di missione. Poi, dopo alcuni viaggi-esperienza nel Kambatta e dopo la morte dei genitori tra il '98 e il '99, chiesi consiglio al mio padre spirituale di allora, padre Guglielmo Gattiani, che mi incoraggiò e partii nell'aprile 2001.

Visto che sei partito non più giovane, è stato molto difficile adattarsi a una vita tanto diversa da quella che facevi prima?

I primi tempi in particolare sono stati duri, anche perché il mio arrivo è coinciso con il ritorno di padre Marcello in Italia e quindi mi sono trovato solo con padre Cassiano. Già l'arrivo fu di quelli che non si dimenticano. C'erano stati dei disordini studenteschi e duri scontri con i militari. All'aeroporto erano venuti a prendermi con il fuoristrada Cassiano e Gabriele. Sulla strada del ritorno, subito fuori Addis Abeba, fummo bloccati da un folto gruppo di studenti molto agitati che sembravano intenzionati a menare le mani e non solo. Ci dissero con violenza che in città erano stati uccisi dei loro compagni e solo l'abito da frate che indossava padre Gabriele convinse i giovani a lasciarci proseguire il cammino. Ci lasciarono andare, ma al momento di partire un ragazzo strappò il cappello a Cassiano che era alla guida del fuoristrada. Ricordo che poco dopo, ormai lontani da quegli scontri, egli liquidò quel gesto con un "meglio il cappello che la testa". Arrivato nel Dawro Konta, ricordo che rimasi colpito dal panorama bellissimo e dal contatto con la gente estremamente disponibile. Avevo due catechisti che mi aiutavano a dialogare con la gente nella visita delle capanne e per capire le esigenze delle varie famiglie. E lì ho potuto conoscere la grande fede di quelle persone e riscoprire attraverso i loro gesti, semplici e umili, il valore del mettersi in ginocchio in un atto di massima fiducia.

Una caratteristica fondamentale della presenza francescana – e cappuccina in particolare – è la fraternità: come viene vissuta in terra di missione? Esiste la possibilità di dialogare e di vivere la comunione fraterna tra i missionari?

In questo momento, nel Dawro Konta, abbiamo una stazione missionaria a Gassa Chare dove si trovano Renzo e Adriano, assieme a un cappuccino etiope e a Pacifico, un missionario delle Marche: insieme vivono in fraternità, in quello che qui potremmo chiamare un piccolo convento. Ognuno di loro ha il compito di servire alcune Cappelle lontane che raggiungono periodicamente da Gassa Chare, dove ritornano finito il servizio che non è certo solo di tipo spirituale. Padre Raffaello vive a Duga, una zona particolarmente povera che rimane isolata per molti mesi all'anno a causa delle piogge che distruggono le strade in terra battuta, rendendole impraticabili. È lì che sorgerà il

nuovo dispensario ed è lì che, fra qualche mese, si trasferirà l’Ancella dei poveri Carla Ferrari, che fa l’infermiera in missione da più di trent’anni. Quella è una zona talmente povera e priva di servizi che, in caso di gravi malattie, i malati vengono trasportati su barelle portate a spalla dai parenti per qualcosa come diciassette chilometri, la distanza dalla più vicina struttura sanitaria, presente a Gassa Chare. E, naturalmente, altri diciassette per tornare a Duga, sempre a piedi. Questa piccola clinica sarà un dono immenso per quella gente e per quella missione, tanto isolata. La terza stazione missionaria è quella di Baccio, dove vivo con Gabriele. Ogni mese ci ritroviamo a Gassa Chare tutti insieme, noi missionari, per un incontro fraterno nel quale parliamo dei problemi che incontriamo e ci consigliamo su come affrontarli. Mangiamo insieme, preghiamo insieme, ci confrontiamo, poi ognuno ritorna alla propria stazione e alle proprie attività.

Certo la vita in missione è molto diversa da quella che facciamo qui. A Baccio, ad esempio, per avere la luce abbiamo un generatore che funziona la sera per due ore, dalle sette alle nove e, visto che fa buio presto, una volta spento, la sola cosa che si può fare è andare a dormire, accompagnati dalla lettura, al lume di una candela, di un buon libro. O, perché no? - e qui arrossisce - di un bel fumetto, come Tex Willer, di cui sono appassionato.

Tu attualmente ricopri il ruolo di Superiore della missione?

Sì, ho questo compito, non per meriti particolari, ma perché non lo voleva fare nessuno. La vita in missione, con i tanti problemi che presenta sia di tipo economico che spirituale, non è facile e ogni missionario cerca di impostarla nel modo che ritiene più opportuno. E la strada che porta alla fraternità non è priva di ostacoli. Per questo, per quanto mi è possibile, cerco di mediare in modo pacifico tra le diverse impostazioni e i vari pareri.

La gente comprende che, per quanto dilatata dalle distanze, la vostra è una fraternità?

Sono convinto che se ne renda conto, prima di tutto per il fatto che ci vogliamo bene. Poi ci vedono parlare insieme, confrontarci, senza mai presentarci divisi. Anche quando c’è discussione, nessuno di noi si sogna di parlare male dei confratelli con cui ha difficoltà; c’è davvero lo sforzo di vivere da fratelli.

In questa fraternità missionaria che ruolo hanno i catechisti? Prendono parte ai vostri incontri?

No, non partecipano agli incontri della fraternità. Ma quello dei catechisti è un ruolo fondamentale, perché sono il vero tramite tra noi e la comunità locale. Sono loro che conoscono la gente ed è grazie al loro lavoro che possiamo portare aiuto. Ad esempio, il responsabile dei nostri catechisti a Baccio è anche il capo del “Comitato” della chiesa. Ogni stazione ha un Comitato – formato da otto o nove persone scelte insieme dai missionari, dai catechisti e dai fedeli – che ha una funzione molto importante. Come missionari, infatti, noi non distribuiamo nulla. È il Comitato che accoglie le richieste, le valuta e seleziona, fino a presentarle per ricevere l’aiuto necessario. Questo avviene in modo particolare in occasione delle grandi feste – la festa della Croce, Natale, Pasqua – quando il Comitato incontra i missionari e presenta la situazione della chiesa locale e le necessità particolari, che possono essere l’aiuto a una famiglia colpita dall’incendio della capanna o il sostegno per affrontare una grave malattia. Quello che conta è che è sempre il Comitato a decidere il tipo di aiuto. I catechisti e il Comitato sono il grande sostegno dei missionari: senza di loro sarebbe tutto molto difficile. E la realtà non è certo facile. Solo pochi giorni prima di partire per l’Italia mi è capitato di dover trasportare all’ospedale più vicino, caricata sul cassone del pick-up della missione, una povera donna in attesa, in pieno travaglio e col bambino in una posizione impossibile per farlo nascere nel villaggio. Difficile raccontare cosa sono settanta chilometri di buche, con le grida della madre e la speranza di arrivare in tempo. E la consolazione di avere salvato almeno la donna e averla restituita agli altri figli.

Da qualche anno tu e padre Renzo siete i missionari di riferimento dei Campi di lavoro che si svolgono a fine agosto nel convento di Imola. Come giudichi questa esperienza?

Ne sono entusiasta e la ripeto con gioia ogni volta che ritorno dal Dawro Konta. Ho incontrato più di cento giovani che hanno lavorato davvero tanto e ho ammirato la pazienza di padre Ivano nel portare avanti questo lavoro di comunità e comunione insieme, tra noi frati e i ragazzi. Il fatto stesso di essere lì per offrire il proprio tempo volontariamente è già di per sé molto positivo.

In missione arriva l'eco del Campo?

Naturalmente, appena torniamo giù raccontiamo come è andato sia dal punto di vista della raccolta che da quello dell'attività insieme. Il Campo di lavoro è molto importante per noi. Quest'anno avrò da raccontare anche del Campo nel Montefeltro, al quale ho partecipato con Ivano. Dopo tanti Campi dedicati alla raccolta per l'Etiopia, quest'anno abbiamo lavorato per raccogliere aiuti da inviare in Colombia, per costruire una casa di accoglienza per bambini di strada abbandonati.

Anche se sono pochi anni che vivi in missione, che effetto ti fa la nostra realtà, ritrovata in occasione dei periodi di riposo?

Sono alla fine di un Campo in cui tanta gente ha lavorato con entusiasmo, altra ne avevo incontrata prima, e sempre disponibile alla solidarietà. Forse sarò ingenuo, ma soprattutto ottimista: a me sembra che la gente sia generosa. E non solo quelli che vengono a lavorare, ma anche quelli che portano gli oggetti da vendere. Come missionario non posso fare altro che ringraziare.